

**SABATO DI LUISA CORNA FA FLOP E CATTANEO FA IL DURO**  
Destino fosco per *Sognando Las Vegas*, lo show del sabato sera condotto da Luisa Corna. Il risultato di ieri l'altro con uno share inferiore a *L'album della Corrida* - quindi di una replica - è stato infatti giudicato negativo dal vertice di Viale Mazzini. Se il risultato non migliorerà nella puntata di sabato prossimo l'intenzione del direttore generale della Rai Flavio Cattaneo è quella di rivedere il contratto con il produttore esterno del programma Bibi Ballandi. In origine, di *Sognando Las Vegas* erano previste cinque puntate. Per ora Viale Mazzini chiede agli autori degli aggiustamenti: se non basterà, il programma salta.

show

biografie

## PAGINE DI FURORE PER UNA GENIALE CANAGLIA CHIAMATA LÉO FERRÉ

Leoncarlo Settimelli

A proposito del mettere in musica i poeti: «Non credo alla collaborazione ma a una sorta di doppia vista, quella del poeta che ha scritto e quella del musicista che, a parte, percepisce delle immagini musicali dietro la porta delle parole non sgranando gli occhi ma l'udito». A proposito della follia: «Se non fossero esistiti alcuni folli che hanno detto NO, sempre, anche in totale malafede, staremmo ancora sugli alberi. Un giorno l'uomo si è alzato con la mano e così è diventato homo sapiens. Non è questa una ragione sufficiente per scrivere la Nona sinfonia, come un certo folle tedesco morto nel 1827. A Beethoven dicevano: "Ma questo non si fa, Maestro!". Al che il folle rispondeva: "Invece si fa, dato che io lo faccio". A proposito della televisione: «Tutto fa pensare che la linea della disperazione sia stata superata se oggi gli uomini cercano icone fino ai gorgi delle latrine. E la superficie scintillante di una latrina è

la televisione, questo trasmettore che scivola in casa vostra all'ora stabilita e vi mangia l'occhio come il serpente mangia l'occhio dell'uccello... Prima di questa passerella forzata di visi elettrificati non c'erano idoli che nei templi». Pensieri di Léo Ferré, l'autore di Paris Canaille e di cento altre canzoni, cantante, poeta, compositore, saggista, romanziere, direttore d'orchestra, Anarchia in persona, nato nel 1916 a Montecarlo e morto nel 1993 a Castellina in Chianti, dove aveva scelto di vivere gli ultimi anni della propria vita di ribelle. In pochi lo ricordano, con quella corona di capelli bianchi, le rughe bene in vista e un sorriso che ti inchiodava. Pensieri tratti da un volume curato e presentato da Mauro Macario (Léo Ferré, L'arte della Rivolta, Selene Edizioni, nella collana «Distorsioni») che dice di essere nato non da Erminio, il comico torinese, quello delle «domnine» (di cui ha tuttavia pubblicato di recen-

te una bella biografia), ma da Ferré, una sera che lo ascoltò a Parigi in un recital. Da allora Mauro Macario si è dedicato a Ferré, all'amicizia con Ferré, alle canzoni di Ferré, ai suoi monologhi di scena, alla sua poesia e alla sua prosa. Il libro comincia infatti con un capitolo tratto dal romanzo Benoît Misère, ovvero Benedetto Miseria. È il capitolo «In prigione», nel quale si narra della sua permanenza nel collegio San Carlo di Bordighera: a otto anni, Léo si scontrava con l'ottusità, un numero di matricola, la religione, l'ambiguità dei preti, come di quello che lo accarezzava sul volto per farlo dormire («gli usciva da tutti i pori della pelle, parola mia, il suo sporco voto di castità») e, dice Macario, fu certo questa la sua fecondazione anarchica. Seguono pagine intense di analisi dei comportamenti quotidiani, dai quali filtrano spesso ricordi musicali, come l'incontro con Ravel, avvenuto nel 1933, o certe

osservazioni sugli esecutori di musica. Seguono pagine furibonde, scoppiettanti, iconoclaste, versi, aforismi. Sulla vita e molto, moltissimo sull'amore, l'amore tumultuoso caro all'uomo Ferré, con squarci improvvisi su personaggi veri o immaginari («Sono tedesca, di Amburgo, vent'anni, dico Gesù in yiddish quando godo»). Un libro da leggere anche divertendosi e che ci fa conoscere altri aspetti dell'uomo e dell'artista ribelle. Le traduzioni sono dello stesso Macario, di Giuseppe Gennari, Enrico Médail, Francesco Tranquilli, Lucio Matricardi, Guido Armellini, e Luigi Manunta. È una lettura che fa bene in assoluto e poi che aiuta a capire un personaggio cui la città di San Benedetto del Tronto dedica, ogni anno, una rassegna voluta dall'impegno di Gennari, uno dei traduttori, e che trasforma la città in una piccola isola di poesia e musica ribelli. Francesi, naturalmente.

# È televisione spazzatura? No, è un'opera lirica

Insulti, schiaffi, lanci di sedie: a Londra il musical «Jerry Springer», tratto da un selvaggio show americano

Alfio Bernabei

LONDRA Le rivelazioni scabrose degli ospiti del programma televisivo americano *Jerry Springer*, condite con bordate di insulti (coperti dai bip!), parapiglia, schiaffi, pugni e l'occasionale lancio di sedie hanno portato il confessionale dentro il circo mediatico e creato un nuovo tipo di audience ingorda di segreti sviscerati in studio. Qualcuno dice che questi ospiti si esibiscono per godere i loro «quindici minuti di fama». Altri tirano in ballo paragoni con l'esperienza cartarica della confessione religiosa o della seduta terapeutica davanti allo psicanalista.

«Il fatto è che gli esseri umani non sono fatti per mantenere segreti», osserva Rowan Pelling della *Erotic Review* in un saggio riportato sul programma dello spettacolo *Jerry Springer, the Opera*, - basti ricordare come Eva dimostrò il bisogno di confessarsi quando disse ad Adamo che aveva mangiato la mela o come la notizia che l'imperatore Caligola aveva nominato console il suo asino e che dormiva con la sorella fece il giro del mondo».

Ho sposato un cavallo

A questo punto tanto vale citare alcuni dei titoli degli show di Jerry Springer che vanno avanti dal 1991: *Ho sposato un cavallo*, *Sesso con mia sorella*, *Tesoro, sono una puttana*, *Avanti coi bisessuali*, *Mi rifiuto di vestirmi* e via di questo passo. Ora da questo fenomeno che ha conquistato un pubblico anche in Inghilterra qualcuno ha tratto un'opera-musical-trasho che intende rivaleggiare con il *Rocky Horror Show* e attirare magari anche i veri amanti della lirica, perché dopotutto se non proprio Madama Butterfly, Carmen forse da Springer ci sarebbe anche andata.

L'opera, messa in scena al Royal National Theatre, apre con una tipica puntata del *Jerry Springer Show*. C'è il tipo incaricato di «scaldare» il pubblico per renderlo partecipe, entra Jerry (l'attore Michael Brandon) accolto dalle gride rituali «Jerry! Jerry!» e infine gli ospiti. Uno è Dwight. Pesa probabilmente due quintali e vuole confessare a Peaches, la fidanzata lì presente, che ha fatto l'amore con un'altra donna. E Zandra che entra dopata cantando: «Ero piena di crack e cocaina, non mi sono accorta di niente». Peaches fa l'offesa. Ma poi con una splendida aria che ricorda Mimi si confessa: «Jeri sera un uomo mi ha chiesto di pisciargli addosso. L'ho acccontentato». Manca qualcuno? Beh sì, il conturbante bisessuale non può mancare. Entra Montel che assomiglia a Naomi Campbell e si butta tra le braccia dei due quintali rivendicando la sua parte di ciccia.

È solo l'inizio. Ogni tanto l'angelo Gabriele scende dal cielo per esortare Jerry a non giocare col fuoco dei sentimenti. Ma lui non ascolta. Ne fa le spese quando tra gli ospiti entra uno del Ku Klux

«Sesso con mia sorella» e «Tesoro, sono una puttana»: in America le trasmissioni di Springer sono dei veri cult



L'attore Michael Brandon nei panni del conduttore televisivo americano Jerry Springer

### satellite culto

## Vuoi ridere di Bush? Guarda Canal Jimmy

Silvia Garambois

È nata nel '91, sotto la tour Eiffel; è arrivata in Italia alla fine del '97; nella primavera del 2001 è stata data per spacciata: pochi ascolti e pochi soldi. Oggi è la «televisione cult»: quella che trasmette la nuova serie di Twin Peaks e i vecchi telefilm di Star Trek e Ai confini della realtà, che mette alla berlina il presidente Usa in That's my Bush! (chi non ha il satellite ne vede qualche immagine «rubata» da Striscia), che offre uno spazio all'«

orgoglio gay» con il magazine di prima serata God as you e lascia scorrere il «cattivo gusto» con Ali G, show inglese dalla satira feroce e politicamente scorretta. È questa la carta di identità di Canal Jimmy, «un canale a dir poco informale», messo sotto accusa dai Giurati della pubblicità per volgarità (cibi sushi disposti nel piatto a forma di fallo), e che deve il suo nome a James Dean, detto Jimmy: un omaggio tra cinema, macchine, sesso, musica, humour. E adesso, per mettere nero su bianco le immagini del successo, sta arrivando in libreria il volume che celebra l'avventura tv: «Canal Jimmy, Case history di un canale a dir poco informale» (edito da Lupetti per la collana «leggende delle grandi marche», costa 25 euro e ha la prefazione di Aldo Grasso).

Un volume di poche parole. Scorrono soprattutto le immagini - alla maniera di Canal Jimmy - che ne hanno fatto un caso. Le pubblicità, per esempio, dal taglio border line: quella collezione di piatti dove il censurato fallo alimentare, cucinato in un noto ristorante romano da un cuoco piuttosto divertito (il piatto più richiesto della serata), nato per promuove-

re Hentai, «il cartone animato molto animato e poco cartone» che evoca i manga) si accompagna a banane (per Metro sexuality sit-com sull'omosessualità), mani mozzate alla griglia (per telefilm dark come The Hunger), o spiedini di alieni posati su tenere foglie di lattuga (per Star Trek). Scorre soprattutto una storia assai istruttiva, lunga neppure 12 anni, che vale la pena raccontare perché spiega come una tv deve alimentarsi continuamente di idee, pena una precoce mummificazione. Vuole la leggenda che nel «lontano» 1991, in Francia, due amici - Michel Thoulouze e Pierre Lescure - stanchi di una tv sempre meno interessante, povera e prevedibile, anziché decidere di spegnerla e scegliere altri hobby si misero a costruire una tv di loro gusto: vecchi e introvabili telefilm, auto ruggenti, musica, tutto imprevedibile ma comunque bello. E fu subito un successo e soprattutto un fenomeno di costume. Nel '97 Jimmy sbarca in Italia, sulla piattaforma «rubata» da Striscia, che offre uno spazio all'«



Jimmy perde le caratteristiche di tv ribelle e trendy, tende ad autocelebrarsi, è «nostalgica e autoreferenziale»: i suoi padri creatori sono diventati manager importanti, hanno altri destini aziendali di cui occuparsi, e la loro tv viene custodita come una reliquia. Nel 2001 il bollettino medico pare senza scampo: i dati di ascolto non sono buoni, i budget vengono ridotti, il canale viene dichiarato - potrebbe essere cancellato. È l'ultima chance. Via i vecchi loghi, viene rispolverata una buona vecchia regola di Walt Disney («se dai un nome a un animale lo trasformi in un personaggio al quale il pubblico si affeziona») che porta a serate tematiche: il lunedì fantascienza, il martedì grande musica rock, mercoledì grandi serie, da X files a Attenti a quei due, giovedì la «factory», venerdì fuori dalle regole, con manga erotici, The Unger, Dream on, per il week-end film introvabili e humour. Il resto viene da una immagine aggressiva e fuori dalle regole. In poche parole: una tv pensata, di nicchia, di grande ambizione. Che si regge sulle idee. E che sa di non potersi distrarre...

Klan. Jerry crede di potersela cavare rimescolando il solito polpettone: «lui è andato con lei, lei è andata con l'altro, l'altro è andato con lui e lei». Ma davanti al KKK trattato come una barzelletta un nero spara a Jerry.

Saluti dall'inferno

Sceso all'inferno, adesso è Satana che gli chiede di fare uno show tra i carboni accesi. Vuole che Jerry inviti Gesù e Dio Padre per sapere da loro come mai gli hanno reso la vita così difficile. Lo studio si arroventa davanti ai nuovi ospiti. Entrano anche Adamo ed Eva, addirittura. Non sono per niente contenti di come sono stati trattati dopo l'incidente con la mela. Corrono insulti, botte. Gesù le prende anche da sua madre, Maria, che ne canta al figlio di tutti i colori: «Dov'eri quando sono stata male? Dov'eri quando sono invecchiata?». Le parole oscene e le bestemmie non si contano. Se mai quest'opera dovesse essere trasmessa si renderebbero necessari tanti di quei bip da coprire metà dello spartito.

L'autore della musica e di parte del libretto è Richard Thomas che dieci anni fa formò *Kombat Opera*, rimasta famosa per delle performance dadaiste in un club di Londra chiamato «Zarathustra». Pubblico vocante, perplesso e divertito. C'è un finale inatteso quando gli ospiti si riuniscono per lamentarsi del come si sono lasciati usare: «Prima di partecipare a questo show avevamo ancora di sogni, delle speranze», cantano «ma adesso siamo vuoti, come se avessimo un buco dentro la testa». Si sentono ingannati. E il coro canta «Jerry Eleison».

A scanso di grane, per questo spettacolo «solo per adulti» il National Theatre ha stampato nel programma il testo del primo emendamento della costituzione americana sulla libertà d'espressione. Ci voleva.

La performance di Matthew Herbert al Brancaleone di Roma

## Il dj che inventò i suoni no global

Francesco Mändica

ROMA Il dépliant della serata del Brancaleone, il club romano delle nuove vibrazioni, promette bene: «prima di lui la musica era diversa, probabilmente peggiore». Stiamo parlando della performance di Matthew Herbert, un piccolo inglese con gli anni mal portati, un fisico da lanciatore di coriandoli ed una incredibile coerenza musicale e politica. Un dj set di Herbert non è semplicemente un campionario di punz punz squassa orecchie e ritmi da sculettata facile, ma un vero e proprio manifesto di stile, un'esperienza sociale, non semplicemente socievole. Appena arriva copre il feretro delle amplificazioni con una bandiera della pace, e poi piccolo e ossuto maneggia una dozzina di vinili (li prende con cura, sembrano reliquie da pellegrinaggio), mani affusolate da verginella elisabettiana, li massaggia sui piatti del giradischi, ha un gran da fare con le cuffie: inizia a proporre un house music trivellante, ma ogni tanto può uscire fuori una nenia giapponese o uno dei suoi mix fatti in casa: si perché Herbert, al contrario di tanti artisti «copia e incolla» è un vero autarchico. I campionamenti, ovvero quello che il dj ruba, rielaboran-

do, dagli altri musicisti, Herbert se li fa in casa, complice sua moglie, Danny Siciliano, con cui ha collaborato per la stesura del suo disco più bello, quel *Bodily Functions*, in cui si poteva ascoltare il pulsare di una vena o il suono di un tetrapak di latte che si schianta a terra.

Cosa c'è in tutto questo di nuovo? Innanzitutto l'assoluta padronanza delle musiche tutte, poi un amore viscerale per i suoni veri, quelli che la vita con il suo collasso del quotidiano produce. E poi la cosa più importante: Matthew Herbert ha una vera e propria idiosincrasia per la globalizzazione e la combatte come può, con i suoni. In uno dei suoi recenti spettacoli se l'è presa con la bibita scura con le bollicine che non è il Chinotto: ha iniziato a campionare in diretta lo schianto delle lattine, ha giocato con lamiere e tappi e ne ha tirato fuori una bellissima architettura musicale zuppa di un'energia pulsante e metallica. Chissà quanto continuerà, forse tutta la notte: buona come la pasta fatta in casa e non disidratata la musica di Herbert è il manifesto di uno dei pochi incorruttibili che popolano il mondo musicale. Aspettiamo come un giocattolo nuovo il suo prossimo disco: i suoi piatti, le sue cronache di suono ed un'intera big band. Favoloso.